
Omicron/29

Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord

Novembre/Dicembre 2000 – Anno IV – N.11/12

In questo numero:

Il fatto/La mediazione penale a Milano

L'intervento/Sfide: la giustizia riparativa

Date/Traffico di ecstasy: condanne record

I luoghi e le idee/Palermo, l'Onu contro la criminalità

I dubbi/Buttar fuori i buttafuori?

Tolleranza zero o libertà cento?

La questione è ormai sull'agenda istituzionale. Il Forum europeo della sicurezza metropolitana che si è tenuto a Napoli dal 7 al 9 dicembre ha messo a confronto una significativa varietà di problemi e di approcci maturati in decine di città del continente. E ha permesso anche di sprovvincializzare il nostro dibattito, tanto spesso prigioniero dei furori elettoralistici e altrettanto spesso umiliato dall'incultura di primattori e comparse.

La sicurezza ormai si rappresenta, ed è stata giustamente rappresentata a Napoli, come un fondamentale diritto dei cittadini, strettamente collegato con quelli di libertà e giustizia sociale. Un diritto che viene garantito grazie a una combinazione (il fatidico *mix* delle dottrine aziendali) di strategie e interventi, di natura molto diversa tra loro.

Probabilmente a Napoli l'ispirazione social-progressista di gran parte degli interlocutori ha prodotto una sottostima degli interventi possibili nel campo della prevenzione del crimine attraverso l'impiego e la valorizzazione dei corpi di polizia municipale o attraverso il coordinamento tra istituzioni politiche e istituzioni giudiziario-repressive. Ma è indubbio che la tre giorni abbia indicato una serie di piani di azione per avere "città sicure" che sembravano usciti drasticamente dal panorama mentale, politico e ideativo della nostra classe politica e della nostra opinione pubblica.

La qualità della vita urbana, la pianificazione urbanistica, l'uso degli spazi pubblici, le culture giovanili, le relazioni tra le generazioni, le capacità di accoglienza e ospitalità, la violenza verso le donne e i minori, il pregiudizio etnico, l'allertamento della società civile e delle sue forme organizzate, le tecniche di pace civile (la mediazione), il sostegno concreto delle vittime: tutti questi problemi sono stati affrontati nella prospettiva di disegnare un grande, pluralistico, armonico modello di intervento (da adattare ovviamente alle circostanze concrete) in grado di portarci fuori dalle secche teoriche in cui gradualmente molte nostre amministrazioni si sono incagliate. Le secche, cioè, della richiesta infinita di pene più severe, del rinfocolamento irresponsabile di atteggiamenti xenofobi, della presentazione della questione sicurezza come di una questione che avrebbe soluzioni "facili e pronte",

quasi da *fast food* di governo, se solo ci fosse una coalizione politica piuttosto che un'altra, se solo si urlasse con più forza contro i criminali.

Omicron su questo non ha code di paglia di sorta alcuna. Ha più volte denunciato le lentezze giudiziarie, le timidezze (e gli ideologismi) che impediscono di promuovere un efficiente controllo del territorio e una giusta repressione dei comportamenti criminosi, ha gettato l'allarme per primo (era il 1997...) sulla pericolosità dei nuovi clan albanesi. Ma si è anche tenuto ben distante proprio da quelle semplificazioni e da quelle secche ammaliatrici.

Oggi la questione della sicurezza si pone come questione di governo *a tutti i livelli*. E il fatto che, per ragioni diverse, a destra e a sinistra si faticano tanto a comprenderlo obbliga a un deciso lavoro di sensibilizzazione e anche di provocazione intellettuale. Un lavoro a 360 gradi, come si dice: con l'individuazione di linee di confronto e di polemica differenti in una direzione e nell'altra. Se infatti il Forum europeo della sicurezza metropolitana ha posto il tema alla stessa stregua e *in stretta connessione* con i temi della libertà e della giustizia sociale, occorre chiedere conto alla sinistra delle ragioni per cui nei fatti continua a guardare con tanta riluttanza o con tanta improvvisazione (o, in alternativa, con occhiali tanto pigramente ideologici) a un problema che i cittadini sentono come assolutamente primario, magari ritenendo che assumerlo anch'essa come primario rappresenti un cedimento allo "spostamento a destra" dell'opinione pubblica. Così come occorre chiedere alla destra – tanto più se questa definisce se stessa attraverso la parola "libertà" – perché mai deve presentare l'obiettivo della sicurezza non invocando (come dovrebbe) "libertà cento" bensì invocando, forse per un antipatico lapsus freudiano, "tolleranza zero".

Ecco: "libertà cento". Questo è l'orizzonte nel quale si iscrive l'impegno difficile per la sicurezza dei cittadini, per metropoli sicure e partecipate, libere dalla violenza e dalla paura, dal rancore e dal pregiudizio. È bene che i molti ritardatari si sveglino e lo capiscano. Nell'interesse di tutti, perfino della loro parte politica.

Nando dalla Chiesa

Il fatto/La mediazione penale a Milano

L'Ufficio per la Mediazione di Milano è immerso nel verde del parco Sempione. Una piccola oasi nel cuore della città, tra l'Arena e il Castello, dove giovani e giovanissimi si ritrovano quotidianamente e dove le loro abitudini e le loro contraddizioni si respirano nell'aria. Non si tratta, naturalmente, di un caso, e ne abbiamo preso atto portando i corsi di formazione di *Omicron* nelle scuole superiori cittadine. Durante quelli dedicati alla devianza giovanile metropolitana, infatti, abbiamo avuto l'occasione di ospitare e collaborare con alcuni componenti proprio di quell'Ufficio.

Attraverso l'analisi dei dati più recenti, *Omicron* si propone di richiamare l'attenzione dei lettori su un'esperienza nuova, quella della mediazione penale in ambito minorile a Milano. Ancora sperimentale, certo, ma che già lascia intravedere solidi valori umani e sociali e della quale si intuiscono le eccezionali potenzialità, alla luce, anche, dei più recenti propositi condivisi dalla comunità internazionale.

La mediazione penale è, probabilmente, l'istituto cardine della giustizia riparativa: per citare gli autori Bonafé-Schmitt, si tratta "di un processo, il più delle volte formale, con il quale un terzo neutrale tenta, mediante scambi tra le parti, di permettere a queste ultime di confrontare i loro punti di vista e di cercare, con il suo aiuto, una soluzione al conflitto che le oppone". L'importanza del ruolo e il livello della componente comunicativo-relazionale, tuttavia, non ne fanno una semplice attività di interposizione anche se, almeno nella sua fase iniziale, la mediazione ricorre ad un solo strumento: il linguaggio.

Lo scopo del percorso relazionale di mediazione è, in sostanza, quello di riattivare la comunicazione sociale fra l'autore e la vittima di un reato, prima attraverso la parole scambiata e indirizzata, quindi tramite una condotta riparatrice. E la mediazione mette in luce il suo maggior pregio proprio nella capacità di offrire, a tutti i protagonisti della vicenda penale, un'attenzione particolare: la vittima, soggetto tradizionalmente emarginato dal processo, si vede riconoscere un ruolo attivo mentre il reo ha modo di non sentirsi stigmatizzato e, quindi, emarginato dalla società. Durante il processo mediati-

vo, inoltre, entrambe i soggetti hanno modo di rimettere in discussione le proprie reciproche percezioni fondate, molto spesso, su stereotipi: l'immagine "lombrosiana", deviante e temibile del colpevole, quella frivola e borghese della vittima, talvolta considerata financo meritevole del danno.

L'incontro faccia a faccia smantella i pregiudizi e, secondo le logiche di mediazione, ricolloca il concetto di responsabilità; non si è più responsabili di qualcosa o per qualcosa, bensì si è responsabili verso qualcuno, all'interno della nuova relazione costruita alla presenza del mediatore. La conclusione del percorso di mediazione, infatti, è valutata sulla base di indicatori psicologici (tenore e atmosfera dell'incontro), concreti (impegno a forme di riparazione materiali), ma soprattutto simbolici: la mediazione riuscita crea empatia tra i due soggetti, ognuno dei quali riesce a identificarsi con l'altro, e "mettendosi nei suoi panni" sperimenta il vissuto della controparte. Ciascuno restituisce all'altro la dignità di essere umano.

Istituito formalmente il 29 aprile 1998 l'Ufficio per la mediazione di Milano segnala fin da subito, con la sua ubicazione, che la mediazione è altro rispetto alla giustizia ordinaria: le regole sono differenti, l'attività è consensuale e gli operatori non appartengono alla magistratura o alle forze dell'ordine. L'Ufficio di Milano, che offre il suo servizio a tutto il distretto di competenza del Tribunale per i minorenni del capoluogo, riesce, dunque, a creare fisicamente e con immediatezza quella confidenzialità e quel rapporto di fiducia indispensabili al percorso di mediazione.

I dati relativi al periodo luglio 1998 – novembre 2000, rielaborati dal gruppo di ricerca coordinato dal Dott. Francesco Di Ciò, permettono di cogliere appieno il valore dell'impegno e del progetto. Dall'inizio della sperimentazione a oggi sono state inviate all'ufficio 107 mediazioni, soprattutto dai pubblici ministeri, ma anche, e in misura crescente, dai giudici per le udienze preliminari.

I fascicoli hanno riguardato soprattutto la provincia di Milano (68 casi), ma molte mediazioni sono state condotte tra cittadini delle altre province del distretto e, in particolare, di Varese (16 casi). Le persone coinvolte sono state complessiva-

Grafico 1/Mediazioni effettuate

Fonte: Ufficio per la Mediazione di Milano

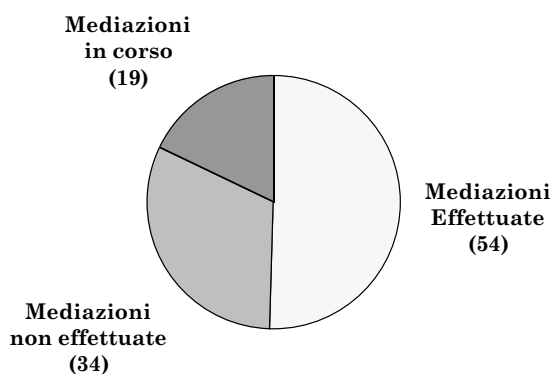
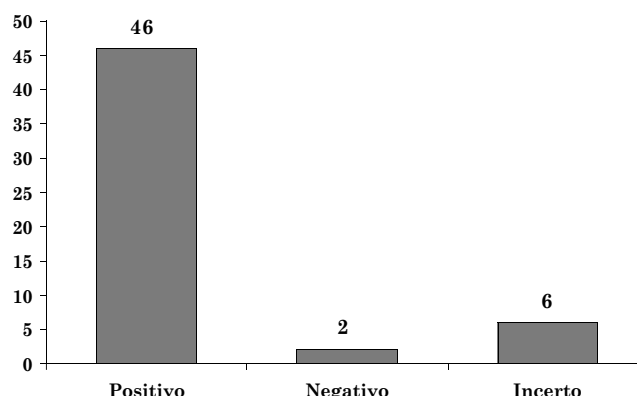


Grafico 2/Esito delle mediazioni effettuate

Fonte: Ufficio per la Mediazione di Milano



mente 331, delle quali 188 autori di reato e 143 parti offese; il rapporto numerico più frequente è di uno a uno (70 casi), ma è interessante notare come, sovente, la mediazione sia stata chiamata in causa per la gestione di fascicoli riguardanti più soggetti: due, cinque, sei, fino a dieci e più, sia tra gli autori di reato che tra le vittime. Come si evince dai grafici 1 e 2, dei 107 casi finora inviati, sono state portate a termine 54 mediazioni delle quali 46 con esito positivo, 2 con esito negativo e 6 con esito incerto; 34, invece, sono risultate le mediazioni non effettuabili mentre 19 sono quelle ancora in corso.

L'Ufficio per la mediazione di Milano si distingue anche per l'assortimento culturale e professionale dei membri del gruppo di lavoro composto da appartenenti al mondo universitario e della giustizia minorile, esperti a vario titolo di mediazione e assistenti sociali, ma anche educatori dei servizi minorili e servizi sociali degli enti locali. I mediatori, così, finiscono per lavorare in équipe multidisciplinari nelle quali le competenze teoriche e pratiche e le singole professionalità, consentono interventi particolarmente mirati e efficaci.

Ben 210 sono risultati i colloqui preliminari svolti con gli autori del reato e le parti offese, ma, considerando le mediazioni riguardanti i minorenni, l'ufficio stima di aver lavorato, anche, con almeno 160 genitori delle parti offese e circa 350 genitori di autori di reato. E proprio il lavoro con i genitori, e in particolare con quelli della vittima, si rivela particolarmente importante dal momento che, per svariati motivi, sono spesso loro i più incerti di fronte all'occasione di mediazione.

Per quanto riguarda la disponibilità delle parti ad accedere al percorso di mediazione (che, lo ricordiamo, è libero e consensuale), quella degli autori del reato è, secondo i dati, superiore rispetto a quella delle vittime. E se non si possono mascherare le iniziali finalità utilitaristiche dei rei sarebbe altrettanto ingiusto, però, nascondere la convinta soddisfazione che quasi unanimemente i protagonisti esprimono quando, qualche mese dopo il percorso di mediazione, vengono intervistati nell'ambito del progetto di valutazione. Fin dalla sua creazione, infatti, l'Ufficio ha ritenuto opportuno predisporre un sistema di monitoraggio che consentisse da un lato di raccogliere, in itinere, tutte le informazioni sul lavoro svolto e, dall'altro, di predisporre un sistema di valutazione dell'efficacia degli interventi.

Tra le tipologie di reato inviate all'Ufficio di Mediazione le lesioni, semplici e aggravate, sono il capo di imputazione più frequente (55 casi) seguiti da rapina (19), minacce (17), ingiuria (13), furto (10) e danneggiamento (9); 14 fascicoli su 107 riguardano reati compiuti da minorenni in concorso tra loro, e ben 36 casi vedono coinvolti anche dei maggiorenni.

Con riferimento alle caratteristiche delle parti, come si evince dai grafici 3 e 4, l'Ufficio di Mediazione sta lavorando, tra i rei, con un 95,5 per cento di maschi e, tra le vittime, con un 28,7 per cento di femmine. Molto interessanti risultano anche le classi di età: quasi la metà degli autori di reato è compresa tra i 15 e i 16 anni e quasi la metà delle parti offese è compresa tra i 15 e i 19 anni, ma, in quest'ultima categoria anche gli adulti sono ben rappresentati.

In quanto istituto di diversione dall'ordinario processo giurisdizionale, la mediazione penale trova uno sbarramento dell'articolo 112 della Costituzione, che sancisce l'obbligatorietà dell'azione penale, e non è espressamente prevista da alcuna norma specifica dell'ordinamento. Il sistema penale minorile, tuttavia, ne consente la pratica realizzazione grazie agli articoli 9, 27 e 28 del DPR 448/88 che sanciscono la fondamentale finalità educativa della giustizia per i minori.

Nel processo penale minorile, infatti, l'accertamento del fatto e la pretesa punitiva dello Stato non sono finalità esclusive ma secondarie rispetto al recupero del minore. In particolare, i due principi informatori sono: 1) la minima offensività del processo, finalizzata a evitare sofferenze psicologiche e gravami economici all'imputato e alla sua famiglia; 2) la de-stigmatizzazione del reo, per evitare processi di esclusione sociale e autosvalutazione del minore che possono condurre alla reiterazione dei comportamenti devianti e all'identificazione con il ruolo di delinquente.

Il percorso di mediazione appare, oggi, come uno dei pochi spazi sociali dove gli ultimi valori auspicabili e condivisi possono ancora incontrare sentimenti quali il dolore e il disagio, riconoscerli e aiutarli a cambiare. Luogo serio e severo di confronto e crescita sociale, da non confondersi come spazio di buonismo e clemenza, la mediazione sembra il futuro necessario per riuscire a non rinchiudere il "colpevole" nel suo stesso sostantivo, ma per aiutarlo a costruirsi un domani diverso.

Giuseppe Muti

Grafico 3/Caratteristiche di genere

Fonte: Ufficio per la Mediazione di Milano

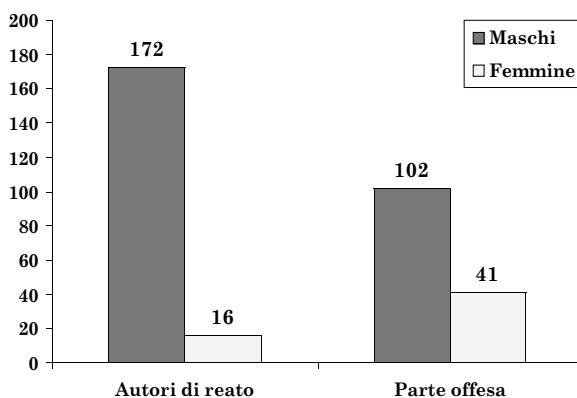
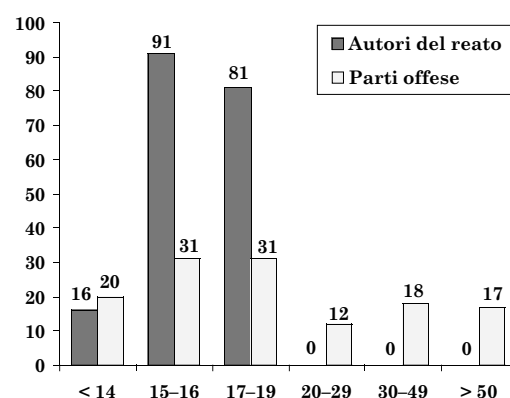


Grafico 4/Caratteristiche di età

Fonte: Ufficio per la Mediazione di Milano



L'intervento/La sfida della giustizia riparativa

A proposito di mediazione penale, pubblichiamo un approfondimento di Adolfo Ceretti, docente di Criminologia all'Università di Milano Bicocca e Grazia Mannozi, ricercatrice di Diritto penale all'Università di Pavia.

La funzione punitiva può essere considerata una costante nella storia della civiltà giuridica occidentale. Ciò che mutano sono essenzialmente i metodi utilizzati per “sorvegliare e punire”. In estrema sintesi, la storia del diritto penale è contrassegnata da un lento processo di umanizzazione delle pene, avvenuto attraverso il progressivo abbandono delle forme più crudeli di repressione (sebbene la pena di morte continui a essere applicata in molti ordinamenti giuridici, almeno in Europa, sono state da tempo abbandonate le pene corporali e infamanti).

Questo percorso di “umanizzazione” del diritto penale si svolge secondo “cicli” storici che vedono il prevalere di logiche sanzionatorie diverse: dapprima quella retributiva (che deriva dalla legge vetero-testamentaria del ‘taglione’ e che è volta alla compensazione del male, il delitto, con un altro male, la pena), poi, di quella general-preventiva impronata alla produzione di deterrenza, infine, dell’idea rieducativa, che mira al reinserimento sociale del reo e che ha, nel nostro ordinamento, fondamento costituzionale (art. 27).

L’ultima fase della evoluzione della giustizia penale verso risposte meno afflittive e più efficaci nel controllo del crimine può essere considerata quella che vede la nascita della cosiddetta “giustizia riparativa”. Si tratta di un modello di intervento sui conflitti (originati da un reato o che si sono espressi attraverso un reato) che è caratterizzato dal ricorso a strumenti che promuovono la riparazione del danno cagionato dal fatto delittuoso e la riconciliazione tra autore e vittima.

Va ricordato, in proposito, che nel sistema storico “dei delitti e delle pene” la vittima del reato – che è il co-protagonista del fatto delittuoso nonché il soggetto che risente maggiormente del crimine – non ha ricevuto quasi mai la debita considerazione dalle istituzioni. Marginale è tuttora il ruolo che riveste nel processo, spesso insoddisfatto è il suo diritto al risarcimento del danno, completamente trascurata appare la dimensione emozionale dell’offesa.

Il rinnovato interesse per le vittime ha dunque contribuito a promuovere l’emersione dal modello “riparativo”, che sta riscuotendo un interesse sempre maggiore sia in Europa che nell’area giuridica di common law. La giustizia riparativa è dunque un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni al conflitto allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza. La sfida che la giustizia riparativa lancia, alle soglie del XXI secolo, è quella di cercare di superare la logica del castigo muovendo da una lettura relazionale del fenomeno

meno criminoso, inteso primariamente come un conflitto che provoca la rottura di aspettative sociali simbolicamente condivise. Il reato non dovrebbe più essere semplicemente considerato come un illecito commesso contro la società, o come un comportamento che incrina l’ordine costituito – e che richiede una pena da espiare – bensì come una condotta intrinsecamente dannosa e offensiva, che può provocare alla vittima privazioni, sofferenza, dolore o persino la morte, e che richiede, da parte del reo, principalmente l’attivazione di forme di riparazione del danno.

Da un punto di vista sociologico-giuridico, la giustizia riparativa si caratterizza, anzitutto, per essere una teoria “sociale” della giustizia, le cui radici affondano nella ricerca di un modello di giustizia che sia in grado di far convergere su di sé il consenso dei vari gruppi sociali stanziati su un determinato territorio. Per queste ragioni, la giustizia riparativa non offre soluzioni a senso unico, nè produce effetti stigmatizzanti. In quanto giustizia che “cura” anziché “punire” la giustizia riparativa è orientata verso il soddisfacimento

dei bisogni delle vittime e della comunità specifica in cui viene vissuta l’esperienza di vittimizzazione.

Le questioni fondamentali non sono più “chi merita di essere punito?” e “con quali sanzioni?”, bensì “cosa può essere fatto per riparare il danno?”, laddove riparare non significa, riduttivamente, controbilanciare in termini economici il danno cagionato.

Realizzabile tramite azioni positive, infatti, la riparazione ha una valenza molto più profonda e, soprattutto, uno spessore etico che la rende ben più complessa del mero risarcimento e che affonda le proprie radici nel percorso di mediazione-riconciliazione che la precede.

La necessità di promuovere l’adozione di strumenti riparativi (in primis, la mediazione tra autore e vittima) deriva tra l’altro dalla presa di posizione delle Nazioni Unite in relazione all’opportunità di adottare, a livello sia nazionale che internazionale, politiche di riparazione e di sostegno delle vittime.

I paragrafi 27 e 28 della “Dichiarazione di Vienna” adottata a conclusione dei lavori del Decimo Congresso Internazionale delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e sul trattamento dei rei, tenutosi a Vienna dal 10 al 17 aprile 2000, stabiliscono quanto segue:

“27. Noi decidiamo di introdurre, laddove risulti opportuno, strategie di intervento a livello nazionale, regionale e internazionale a supporto delle vittime, come tecniche di mediazione e di giustizia riparativa, e fissiamo nel 2002 il termine entro il quale gli Stati sono chiamati a valutare le pratiche essenziali per promuovere ulteriori servizi di supporto alle vittime e campagne di sensibilizzazione sui diritti delle stesse e a prendere in considerazione l’adozione di fondi per le vittime, nonché a predisporre e sviluppare programmi di protezione dei testimoni”.

“28. Noi incoraggiamo lo sviluppo di politiche di giustizia riparativa, procedure e programmi che promuovano il rispetto dei diritti, dei bisogni e degli interessi delle vittime, degli autori di reato, della comunità e di tutte le altre parti”.

Va sottolineato come tali risoluzioni non si limitino a incoraggiare i soli servizi di assistenza e protezione delle vittime di reato, ma contengano indicazioni per una politica di più ampio respiro, che contempli anche il consolidamento delle garanzie nei confronti dei cittadini accusati o condannati e il rafforzamento della tutela della comunità. Opzione che si fonda, probabilmente, sulla consapevolezza che la promozione di una politica riparativa sbilanciata a favore delle vittime presenta un fattore di rischio non trascurabile: nella specie, quello di favorire l'attività di gruppi di pressione che “mascherano”, sotto la copertura di istanze per una reale tutela delle vittime, richieste di progressivi inasprimenti sanzionatori unicamente dettati da esigenze di “legge e ordine”, con ciò determinando una evoluzione in senso illiberale del sistema.

In concreto, i principali obiettivi che si intende perseguire attraverso la giustizia riparativa sono riassumibili in sei questioni.

1) *Il riconoscimento della vittima*: la parte lesa deve potersi sentire dalla parte della ragione e deve poter riguadagnare il controllo sulla propria vita e sulle proprie emozioni, superando gradualmente i sentimenti di vendetta, rancore ma anche di sfiducia verso l'autorità che avrebbe dovuto tutelarla.

2) *La riparazione del danno nella sua dimensione “globale”*: deve essere valutata oltre alla componente economica del danno anche la dimensione psicologica e emozionale dell'offesa, che può essere causa di insicurezza collettiva e può indurre i cittadini a modificare le abitudini comportamentali.

3) *L'autoresponsabilizzazione del reo*: ogni tentativo di promuovere concrete attività riparative si fonda in primo luogo sul consenso dell'autore del reato e, secondariamente, si snoda lungo un percorso mirato che dovrebbe condurre il medesimo a rielaborare il conflitto e i motivi che lo hanno causato, a riconoscere la propria responsabilità e ad avvertire la necessità della riparazione.

4) *Il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione*: nel doppio ruolo di destinataria delle politiche di riparazione (sia dell'azione positiva che del rafforzamento del senso di sicurezza collettivo) e di attore sociale nel percorso “di pace” che si fonda sull'azione riparativa da parte del reo.

5) *Il rafforzamento degli standards morali*: dalla gestione comunicativa e comunitaria del conflitto e dallo svolgimento di concrete attività riparative dovrebbero emergere, infatti, concrete indicazioni di comportamento per i consociati.

6) *Il contenimento dell'allarme sociale*: ciò diventa possibile a condizione che si restituisca alla comunità la gestione di determinati accadimenti che hanno un impatto significativo sulla percezione della sicurezza da parte dei consociati.

Dal punto di vista dei contenuti, la giustizia riparativa si caratterizza per una elevata flessibilità delle risposte, dosate sul tipo e sulla intensità del conflitto e orientate a gesti positivi di riparazione e di riconciliazione. La giustizia riparativa può tradursi, operativamente, in una pluralità di programmi e di istituti. Si va dalle “scuse formali” al Community Sentencing/Peacemaking Circles (sorta di collaborazione comunitaria della gestione del processo) al Personal Service to Victims (attività lavorative che il reo svolge a favore della parte lesa).

I principali strumenti della giustizia riparativa sono comunque il “Family group conferencing”, che in Nuova Zelanda affronta circa il 30 per cento dei reati commessi da minori, e la “mediazione tra autore e vittima”, istituto cardine della giustizia riparativa che può essere considerato la pietra angolare delle politiche di riparazione.

Pur rappresentando uno strumento di intervento particolarmente duttile che consente, laddove possibile, di rinunciare alla pena o anche, addirittura, al processo, e di avvalersi, per converso, di tecniche extragiudiziali di riparazione e composizione del conflitto, la giustizia riparativa non è in grado di sostituirsi alla giustizia penale e neppure al

ricorso alla pena. Il raccordo tra la giustizia riparativa e la giustizia penale, anzi, è necessario e indispensabile e si sostanzia nella regolamentazione dei circuiti di attivazione della mediazione o degli altri strumenti riparativi, nonché nel controllo degli effetti di questa sui meccanismi assolutori dall'osservanza del giudizio. La giustizia riparativa, però, può

diventare la corsia preferenziale da utilizzarsi tutte le volte in cui sia necessario principalmente riparare il danno alla vittima e l'applicazione della pena tradizionale appaia, in relazione al suo destinatario, inutile o addirittura controproducente.

Benché non usi il potere che caratterizza il diritto penale, non esprima soluzioni a senso unico e non abbia effetti stigmatizzanti, il ricorso alla giustizia riparativa può anche svolgere un effetto deterrente, almeno sotto il profilo del rafforzamento degli standard di comportamento. Non è da escludere, anzi, che il modello possa agire da fattore di stabilizzatore sociale: qualora la prassi e gli esiti della riparazione venissero comunicati alla collettività con sufficiente persuasività, infatti, potrebbero essere mitigate efficacemente le crescenti e irrazionali richieste di prevenzione generale.

In definitiva, la giustizia riparativa costituisce un approccio innovativo e dinamico al reato e ci insegna, soprattutto, che la società civile non ha bisogno solo e necessariamente di norme rinforzate da sanzioni ma anche – e il discorso vale soprattutto per le società complesse moderne – di un'etica della comunicazione (come modalità di soluzione dei conflitti) che alle norme possa offrire una legittimazione e una conferma di validità.

Adolfo Ceretti
Grazia Mannozi

“L'incontro tra autore e vittima diventa la pietra angolare delle politiche di riparazione”

Date/Cose di casa nostra: traffico di ecstasy, condanne record

1 novembre 2000. *Arrestato latitante della 'Ndrangheta*
Platì (Reggio Calabria). Filippo Pangallo, latitante da due anni e indicato dai carabinieri come esponente di rilievo della cosca Barbaro con forti diramazioni nel Nord Italia, è stato arrestato. Sull'uomo pendeva un mandato di cattura della procura di Milano per traffico di stupefacenti da quando era riuscito a sfuggire a un'operazione di polizia condotta a Milano contro un'organizzazione di trafficanti internazionali di droga.

6 novembre 2000. *Gang di via Imbonati alla sbarra*
Milano. A un mese dalla conclusione dell'inchiesta e dal deposito degli atti, il pubblico ministero Lucilla Tontodonati ha chiesto il processo per 49 persone coinvolte, a vario titolo, nell'assalto al furgone blindato del maggio '98. Dagli atti dell'inchiesta è emersa la realtà inquietante di un vero e proprio circolo criminale con connotati internazionali, dotato di un micidiale arsenale e che aveva fatto delle rapine una vera e propria impresa.

7 novembre 2000. *Mafia albanese e traffico di droga*
Genova. Una clamorosa indagine della Dia di Genova ha portato alla luce un traffico di soldi, armi e droga, sulle direttrici Colombia, Albania, Italia. In cambio di armi leggere provenienti dal Kosovo, dalla Colombia sarebbero arrivate, nel paese delle aquile, tonnellate di cocaina smerciate poi sull'asse Tirana-Genova. In Italia, tra l'altro, la droga andava a rifornire una serie di locali notturni attraverso un giro di prostituzione. Con le accuse di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti e di sfruttamento della prostituzione, sono state arrestate 34 persone, tra cui 21 albanesi, 11 italiani e 2 nordafricani.

8 novembre 2000. *Arrestato l'assassino del boss*
Milano. Gioacchino Puleo, arrestato mesi fa e recluso per una vicenda di droga, si è visto notificare in carcere l'ordinanza di arresto per l'omicidio di Enrico La Barbera, pregiudicato di 28 anni e noto boss del quartiere Barona ucciso la notte del 5 novembre 1999.

8 novembre 2000. *Criminali albanesi in libertà*
Milano. Per la scadenza dei termini di custodia preventiva i magistrati hanno dovuto rilasciare due boss albanesi. Arrestati in primavera con l'accusa di guidare una banda specializzata nello sfruttamento violento della prostituzione, nel traffico di clandestini e nel taglieggiamento di immigrati minorenni costretti, con sistemi da racket, a consegnare i soldi delle elemosine, i due individui si sono resi immediatamente irreperibili.

15 novembre 2000. *Albanese ucciso misteriosamente*
Milano. Il cadavere di Gaspar Getar, albanese di 32 anni senza lavoro e senza permesso di soggiorno, è stato ritrovato in una baracca in zona Ripamonti con tre colpi di pistola sparati al petto. La vicenda che ha portato alla scoperta del cadavere resta per molti aspetti oscura. La notizia dell'assassinio era arrivata direttamente dall'Albania

15 novembre 2000. *Operazione anti-prostituzione*
Torino. Si è svolta, sotto il coordinamento della Dda di Torino, una vasta operazione contro il racket della prostituzione. Numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere sono state eseguite a Torino, Asti e Perugia nei confronti di cittadini albanesi facenti parte di un'organizzazione dedita all'immigrazione clandestina, allo sfruttamento della prostituzione e alla riduzione in schiavitù di ragazze provenienti dall'Est europeo.

18 novembre 2000. *Sequestrati 50 chili di marijuana*
Ivrea (Torino). Oltre 50 chili di marijuana, suddivisi in panette da un chilo e nascosti in una borsa, sono stati sequestrati dai carabinieri di Ivrea in un garage. Nel corso dell'operazione, che si è estesa fino alla provincia di Bolzano, sono stati arrestati un italiano e un albanese ritenuti gli organizzatori del traffico.

19 novembre 2000. *Uccise due giovani donne*
Legnano (Milano). Due misteriosi delitti hanno scosso la notte lombarda. Il primo, nel legnanese, ha riguardato una giovane donna trovata morta in un bosco con una pallottola nella tempia, senza documenti e senza segni di violenza. Il secondo, invece, a Arzago d'Adda, nel bergamasco. Una prostituta albanese di 24 anni è stata strangolata con la cinghia della sua borsetta e abbandonata, senza vita, in un fosso. In questo caso la pista più accreditata riguarda i regolamenti di conti tra clan dediti allo sfruttamento della prostituzione.

23 novembre 2000. *Condannato l'omicida dell'orefice*
Milano. David Money Penny, che il 20 luglio 1999 entrò in una gioielleria alla periferia di Milano e uccise il titolare Ezio Bartocci, è stato condannato a 30 anni di reclusione. Il processo si è svolto con il rito abbreviato e l'imputato ha potuto così evitare l'ergastolo.

26 novembre 2000. *Imprenditore rapinato nella sua villa*
Chiari (Brescia). Ennesima rapina in una villa del bresciano. In tarda serata una gang di cinque persone armate di coltello ha fatto irruzione nell'abitazione di un imprenditore, lo ha rapinato costringendolo a consegnare preziosi e denaro e, dopo averlo rinchiuso in un locale senza uscita, si è data alla macchia.

5 dicembre 2000. *Traffico di ecstasy: condanne record*
Milano. Nel novembre dello scorso anno era avvenuto il sequestro record per quanto concerne le nuove droghe: più di 50 mila pastiglie di ecstasy erano state intercettate al loro arrivo in Italia (vedi *Omicron/21*). Ora, il processo per quei fatti si è concluso con condanne record per questo tipo di droga: nonostante lo sconto di pena concesso per la scelta del rito abbreviato, i due principali imputati sono stati condannati a dieci e nove anni di reclusione.

a cura di Paola Murru

I luoghi e le idee 1/L'Onu a Palermo contro la criminalità

La “**Convenzione ONU** contro la criminalità organizzata transnazionale” verrà firmata in occasione della conferenza che si terrà a Palermo dal 12 al 15 Dicembre 2000. Si tratta non solo del primo trattato internazionale del XXI secolo ma soprattutto del primo trattato giuridicamente vincolante che le Nazioni Unite abbiano mai promosso nell'ambito della lotta contro la criminalità.

Adottato dall'Assemblea Generale il 15 novembre, il trattato entrerà in vigore in 40 Paesi dopo la ratifica di Palermo, ma oltre alla Convenzione, gli Stati avranno l'opportunità di firmare due protocolli: uno relativo al traffico di esseri umani e in particolare di donne e bambini, l'altro più specificatamente dedicato al traffico illecito di emigranti clandestini.

La convenzione conterrà anche un capitolo dedicato al tema dell'assistenza tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Verrà, infatti, istituito un meccanismo di finanziamento che destinerà i contributi volontari erogati, a un fondo specia-

le per l'assistenza tecnica ai Paesi in maggiore difficoltà. E proprio questa era stata una delle tematiche più controverse toccate a Vienna in occasione del X Congresso Onu.

Anche Omicron sarà presente all'evento. A seguire con attenzione non solo la “diplomata” assemblea plenaria che avrà luogo dal 12 al 15 dicembre 2000 presso il Palazzo di Giustizia (P.zza Vittorio Emanuele Orlando, Palermo) ma anche gli eventi collaterali collegati alla Convenzione. E, come per il congresso di Vienna in aprile, riferiremo ai nostri lettori di quelle che rimangono tematiche importanti e ancora aperte. Qualche esempio? L'armonizzazione degli ordinamenti giuridici contro le cosiddette “scappatoie”, il riciclaggio di denaro sporco, l'estradizione giudiziaria, la sicurezza dei testimoni, la criminalità informatica, i modelli alternativi di giustizia e la prevenzione.

Per informazioni: www.undcp.org/palermo.

I luoghi e le idee 2/L'Osservatorio sui diritti dei minori

Il nuovo Quarto Potere, periodico trimestrale di informazione scientifica, ha dato vita all'Osservatorio sui diritti dei minori per mantenere alto il livello di attenzione sui problemi dei bambini e degli adolescenti.

L'Osservatorio, che potrà avvalersi di uno spazio editoriale permanente, si propone come scopi l'indagine conoscitiva della realtà psicosociale e legale della sfera minorile, la costante sensibilizzazione dei mezzi di informazione e delle istituzioni sul tema, la promozione di iniziative volte alla risoluzione delle esigenze emerse e il miglioramento delle qualità di vita dei bambini e degli adolescenti.

Del comitato scientifico, che costituisce e gestisce interamente le attività dell'Osservatorio, fanno parte, tra gli altri, il giornalista e sociologo Antonio Marziale, che è anche fondatore e direttore del periodico nonché coordinatore dell'Osservatorio, la neuropsichiatra infantile Luisa

Barcella, la psicologa Maria Pia Dematheis, la professoressa Daniela Mandanici e l'Ispettore di Pubblica Sicurezza Cinzia Faussonne.

Recentemente l'Osservatorio ha attirato l'attenzione, che si è concretata in una interrogazione parlamentare, su una tematica che, soprattutto a livello europeo, si sta ritagliando uno spazio sempre più importante. Si tratta della protezione dei minori che si dedicano ad attività sportive e in particolare della vigilanza sulle transazioni commerciali che, sempre più di sovente, li riguardano, della salvaguardia della loro salute contro le sostanze dopanti e, ancora, del controllo sulla continuità del loro iter scolastico.

Per abbonamenti o informazioni: Osservatorio sui diritti dei minori via San Gallo 28, 20133 Milano tel. 0340 2272857

I luoghi e le idee 3/Napoli: forum “sicurezza e democrazia”

Creato nel 1987 sotto l'egida del Consiglio d'Europa il Forum europeo è un'organizzazione internazionale non governativa che associa 300 enti territoriali europei. Esso è guidato dalle città di Anversa, in Belgio, di Mulhouse, in Francia, di Lisbona, in Portogallo, e di Modena.

Il Forum agisce come luogo di riflessione, di cooperazione e di formazione, contribuendo a stimolare e orientare le politiche locali, nazionali e comunitarie riguardo alla prevenzione dell'insicurezza urbana e al trattamento della delinquenza.

Quest'anno il Forum si è tenuto il 7, 8 e 9 dicembre a Napoli (vedi editoriale) e ha toccato argomenti di particolare attua-

lità e interesse quali “La città e la violenza”, “Il governo della sicurezza urbana” e “Le risposte della società civile”.

Tra i dibattiti di spicco segnaliamo “Le scelte della società sulla sicurezza”, che ha toccato molti temi aperti dalla presunta efficacia della tolleranza zero alla realtà delle politiche di prevenzione e mediazione, e “I giovani, la città, la legge” sulle relazioni tra generazioni, sulla devianza giovanile metropolitana e sulla cultura dei giovani alla sicurezza urbana.

Per informazioni: www.urbansecurity.org

Dubbi/Buttar fuori i buttafuori?

A questo punto occorre sottoporre i buttafuori dei locali pubblici a un rigoroso sistema di registrazioni e autorizzazioni da parte delle Questure. La tragedia della discoteca Nautilus di Cardano al Campo (Varese), infatti, presenta all'opinione pubblica due grandi problemi. Il primo è quello di un padre che vedendo pestare senza ragione i propri figli perde la testa e spara uccidendo. Il secondo, più scandaloso perché legalmente accettato, è quello di signori con assoluto diritto di violenza all'interno e alle porte di discoteche e altri locali pubblici.

L'idea e il modello del giustiziere non nascono nel comportamento del padre. Sono nati, ormai da anni, nell'inaudita cessione di sovranità, da parte dello Stato, del potere di sedare risse e litigi a persone sprovviste di qualsiasi titolarità pubblica all'esercizio della forza, alle quali è consentito, nel legittimo esercizio di una funzione di controllo all'ingresso dei locali, di usare del proprio ruolo senza alcun discernimento e principio di proporzionalità, fino a un vero e proprio diritto al pestaggio del quale, anche a Milano, giungono spesso segnali preoccupanti.

La sottrazione di questa assurda sovranità ai locali e ai loro buttafuori, sostituita dal collegamento diretto con le centrali operative delle forze dell'ordine, avrebbe il vantaggio non solo di conquistare alla legalità i rapporti tra i pubblici esercizi e i loro clienti, ma anche di rendere i locali stessi più trasparenti nella gestione delle loro attività interne.

(Omicron)

Omicron

Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord

Comitato scientifico/Giancarlo Caselli, Adolfo Ceretti, Nando dalla Chiesa, Michele Dalla Costa, Vittorio Grevi, Alison Jamieson, Maurizio Laudi, Marcelle Padovani, Livia Pomodoro, Virginio Rognoni, Maurizio Romanelli, Adriano Sansa, Bartolomeo Sorge, Armando Spataro, Federico Stella

Direttore responsabile/Gianni Barbacetto

Caporedattrice/Simona Peverelli

Redazione/Alberto Busi, Lillo Garlisi, Patrizia Guglielmi, Laura Incantalupo, Ombretta Ingrassi, Paola Murru, Giuseppe Muti, Mario Portanova, Tommaso Santuari, Eva Tallarita

Registrazione/Tribunale di Milano N. 249, 19 Aprile 1997

Stampa/In proprio – Tiratura: 1.200 copie

Abbonamento annuale/Ordinario Lire 30.000 Euro 15,5. Sostenitore Lire 50.000 Euro 26

Editore/Tistou Società Cooperativa a r.l., viale Col di Lana 12, 20136 Milano c/c postale n.42355206

Tel. 02/89421496 Fax 02/8356459 Internet: www.omicronweb.it

Per lasciare messaggi o informazioni, chiamare dal lunedì al venerdì

Omicron/29

Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord

STAMPE
